

# Divorzio e scioperi L'ottobre nero di Sarkozy

L'Eliseo conferma la separazione del presidente da Cecilia  
Francia paralizzata dalla protesta contro la riforma delle pensioni

di Gianni Marsilli / Parigi

**UNA RIGA E MEZZA** di comunicato, diffuso all'ora di pranzo nell'etere di una Francia annichilita dal primo grande sciopero dei trasporti dell'era Sarkozy: «Cecilia e Nicolas Sarkozy annunciano la loro separazione consensuale. Non faranno alcun com-

mento». In italiano sono tredici parole, in francese quindici. Due ore più tardi, una lapidaria frase esplicativa perché le cose siano chiare: «La separazione va intesa come divorzio». Il presidente stavolta ha scelto il profilo basso. Sobbrietà e riservatezza, in misura inversamente proporzionale ai fiumi d'inchiostro da sempre cercati e ottenuti. Quasi un gesto di resa, una presa d'atto di quello che tutti sapevano e scrivevano da settimana. La coppia è scoppiata, all'Eliseo ormai abita un cinquantenne single. Non c'è più, non c'è mai stata la bella e popolosa famiglia ricomposta che solo cinque mesi fa calamitò gli sguardi dell'universo mondo per la cerimonia dell'insediamento. Quel giorno lei era sembrata finalmente esserci, vestita di Prada e disponibile persino al bacio. In verità era già assente, altrove, ritrosa o ribelle o semplicemente stufa, non si è capito ancora. È rimasta assente per tutta l'estate, salvo il viaggio in Libia. È riapparsa nell'ufficio del giudice Nicole Choubrac lunedì scorso, per firmare l'atto di separazione-divorzio consensuale, possibile - per la legge francese - nel corso di una sola udienza, qualora i due interessati siano d'accordo. Poi è toccato a lui, nell'ufficio dell'Eliseo. Infine le firme di tutti e due, davanti al giudice e ai rispettivi avvocati. C'è un dettaglio che disturba in questa storia. Pare assodato che lo schema della separazione fosse pronto da mesi, preparato nei dettagli dal prestigioso studio dell'avvocato Georges Kiejman su richiesta di Cecilia. Ed è con questo schema che lei si è recata nelle scorse settimane nello studio di Michèle Cohen, divorzista, che ne ha ripreso i capitoli essenziali. Se fosse vero, sarebbe legittimo il sospetto che la clamorosa riconciliazione della coppia, che data dall'autunno 2006, sia stata ad uso e consumo della campagna elettorale. Altri sostengono che Nicolas Sarkozy non ha potuto far altro che arrendersi davanti alla pervicace volontà di lei di riprendersi la sua libertà. Anche se aveva scritto che «stavolta è senza dubbio per

sempre». Anche se l'aveva pubblicamente definita come «la donna della mia vita». Anche se, non più tardi di mercoledì, così si esprimeva davanti al Consiglio economico e sociale, riunito per discutere del fenomeno della povertà: «La solitudine triste, quella che opprime, quella che nasce dalla privazione dell'ascolto, del sostegno, dello sguardo dell'altro, quella che fa scordare il sentimento di amare e di essere amato». Parole più adatte ad un uomo sedotto e abbandonato che ad un disoccupato di lungo periodo. Del resto un giorno di luglio si era incupito, e aveva confidato a un paio di giornalisti: «In fondo, il mio solo cruccio è Cecilia». Ieri sera Sarkozy era atteso al vertice europeo di Lisbona, mentre lei ha continuato a far shopping in avenue Montaigne. Dice solo di occuparsi dell'abito che indosserà la figlia Jeanne-Marie in occasione del suo fidanzamento. La notizia ufficiale del divorzio della coppia presidenziale sembra fatta apposta per spodestare dalla pri-



Il presidente francese Nicolas Sarkozy. Foto di Thibault Camus/Ap

ma pagina dei giornali francesi il titolo che oggi sarebbe stato dovuto e naturale, quello sullo sciopero dei trasporti e dei lavoratori di gas e elettricità. Sciopero riuscito: si è astenuto dal lavoro il 75 per cento degli autoferrotranviari e almeno il 45 per cento delle altre categorie. Si protesta contro la riforma delle pensioni, che vuole che tutti, nel privato come nel pubblico, si vada in pensione dopo 40 anni di contributi, e che abolisce progressivamente l'eccesso di baby-pensioni. È il primo vero banco di prova per il governo di Sarkozy, che di quella riforma ha

fatto una questione «di giustizia sociale» e che non intende recedere dai principi essenziali. Alcune assemblee ieri hanno deciso di continuare lo sciopero anche oggi, in particolare a Parigi, Marsiglia, Lio-

**Lo schema della separazione forse pronto da mesi. La riconciliazione solo una mossa elettorale?**



La manifestazione contro il piano pensionistico a Parigi. Foto di Thibault Camus/Ap

ne. I vertici sindacali sono divisi sul seguito da dare alla protesta. Solo una minoranza pare intenzionata a procedere ad oltranza, come accadde nel 1995. La Cgt, per esempio, preferisce fissare una nuova giornata di agitazione tra qualche settimana. Quanto al governo, aspetta che passi la bufera. Sa bene che, contrariamente al 1995, stavolta i francesi, stando ai sondaggi, ritengono che la riforma sia necessaria, oltre che equa nella misura in cui abolisce alcuni privilegi. Difficile prevedere la ricaduta politica delle vicende private della ex-

coppia Sarkozy. Nessuno dei resti ci prova. I socialisti se ne guardano bene, essendo reduci da un'analoga rottura tra François Hollande e Ségolène Royal. Hollande ieri ha invitato «a rispettare la funzione presidenziale e le persone». Non c'è dubbio però che Sarkozy ne esce ferito, se non malconco. Finora aveva fornito un quadro diverso di sé stesso e del suo entourage, quindi della sua forza e credibilità. L'avrà anche fatto nella speranza di essere nel vero, ma più di qualcuno potrebbe pensare che il freddo calcolo elettorale non sia stato estraneo all'intera questione.

VERTENZE

## Treni fermi anche in Germania

**BERLINO** Ieri treni fermi anche in Germania, a causa dell'ennesimo sciopero provocato dall'irrisolto braccio di ferro tra il sindacato dei macchinisti (il Gdl) e le ferrovie (la società pubblica Deutsche Bahn). L'astensione dal lavoro in un Paese dove ogni giorno circa 10 milioni di persone salgono sui treni e le metropolitane di superficie (le cosiddette S-Bahn) della Deutsche Bahn (Db), è cominciato alle 02:00 del mattino e si è concluso alle 11:00. Ma non è detto che sia l'ultimo. Anzi, a sentire i leader sindacali, i cittadini devono prepararsi a subire disagi - in mancanza di un accordo - anche oggi e poi lunedì, martedì e mercoledì prossimi. Sul tavolo dei negoziati c'è la richiesta del Gdl di un aumento salariale del 31% per i propri iscritti, un livello che però la Deutsche Bahn definisce inaccettabile. La settimana scorsa il sindacato, che rappresenta circa 12.000 ferrovieri tra macchinisti e personale di bordo, ha respinto una nuova proposta della Db, cioè un aumento del 10% più una «una tantum» di 2.000 euro per ciascun iscritto da versare già quest'anno. È stato il rifiuto di questa offerta che ha portato allo sciopero di ieri, il secondo in meno di una settimana. Il vicepresidente del sindacato dei macchinisti, Claus Weselsky, ha minacciato la ruffa di scioperi per i prossimi giorni se la Db non scenderà a patti con l'associazione di categoria. Per il momento, quindi, la situazione resta critica, anche se il sindacato ha già indicato di essere disposto ad accettare un aumento inferiore al 31% chiesto in estate.

## Medaglia al Dalai Lama, Pechino convoca l'ambasciatore Usa

Tensione per l'onorificenza del Congresso consegnata da Bush. «Seriamente minate le relazioni tra i due Paesi»



Il Dalai Lama davanti al Campidoglio di Washington. Foto di Evan Vucci/Ap

Chissà se George W. Bush sospettava che Dalai Lama significava in lingua tibetana «Oceano di saggezza». Chissà se è stato informato che un mese fa Sua Santità aveva dichiarato di essere pronto ad incontrare Osama Bin Laden, sostenendo che secondo lui «in alcuni casi le sue idee possano essere dovute a incomprensioni». Chissà se il presidente americano è stato disponibile a riaprire il dossier sulla rivolta dei monaci buddhisti in Birmania, un argomento di cui nessuno sembra più interessarsi. E chissà se il capo religioso ha ripetuto

all'inquilino della Casa Bianca le 3 «R» che egli raccomanda nei suoi 18 pensieri fondamentali per il terzo millennio: Rispetto per te stesso. Rispetto per gli altri. Responsabilità per le tue azioni. Certo i due personaggi sono agli antipodi. Basta pensare al modo in cui il Dalai Lama fu scelto nel 1934, incoronato re del Tibet nel 1950, costretto a fuggire nel 1959, quando l'esercito cinese occupò quel territorio montagnoso e prezioso per il conflitto con l'India che si annunciava all'orizzonte. Tenzin Gyatso (questo il nome

terreno del Dalai Lama) ottenne un riparo sicuro in India, a Dharamsala, chiamata da allora «la piccola Lasa»: Lasa è la capitale del Tibet. Ed è muovendosi da questa città che una missione di monaci buddhisti era partita verso la metà degli anni '30 alla ricerca del nuovo Capo. Senza farsi riconoscere, i religiosi chiesero ospitalità a due piccoli agricoltori di un villaggio ai confini con la Cina chiamato Takster. Non ci volle molto ai santuomini per capire di aver trovato quel che cercavano nel piccolo Tenzin, sesto di dieci

di Umberto De Giovannangeli

**QUELLA MEDAGLIA** non va proprio giù a Pechino. La Cina ha protestato con forza ieri per gli onori concessi dagli Stati Uniti al Dalai Lama, il leader tibetano che accusa di essere un secessionista, ma per il momento non ha annunciato misure concrete di ritorsione. «Gli Usa hanno seriamente minato le relazioni tra i due Paesi e ora devono prendere passi concreti per ricucirle», avverte in una conferenza stampa a Pechino il portavoce del ministero degli Esteri Liu Jianchao. «Devono smettere di sostenere le forze indipendentiste e di interferire negli affari interni della Cina», aggiunge. «Il ministro degli Affari Esteri Yang Jiechi ha convocato oggi (ieri, ndr.) l'am-

basciatore (Clark) Randt per protestare energicamente a nome del governo cinese», annuncia Liu. I toni si alzano, le parole si fanno sempre più pesanti. E nelle relazioni diplomatiche le parole pesano. E così ecco il portavoce cinese ribadire, col volto sempre più accigliato, che il premio al Dalai Lama rappresenta «una plateale interferenza nelle questioni interne cinesi che ha colpito i sentimenti dei cinesi e gravemente danneggiato le relazioni degli Stati Uniti con la Cina». Il leader tibetano e premio Nobel per la pace, che vive in esilio in India dal 1959, ha ricevuto l'altro ieri in una cerimonia a Washington una medaglia d'oro del Congresso, che gli è stata consegnata dal presidente George W. Bush. Nel suo discorso di ringraziamento, il Dalai Lama ha più volte rimarcato di

non essere un sostenitore dell'indipendenza del Tibet, ma di chiedere per il suo Paese - che è stato occupato nel 1950 dall'esercito cinese - quella che ha definito una «genuina autonomia». In una conferenza stampa tenuta dopo la cerimonia il presidente Bush ha affermato di avere «più volte detto ai cinesi» che «promuovere la libertà religiosa e parlare con il Dalai Lama è nel loro interesse». «Genuina autonomia». Basta e avanza per scatenare la protesta di Pechino. Liu Jianchao, il portavoce cinese, ha sostenuto che «le parole e le azioni» del Dalai Lama indicano che egli «non ha abbandonato» le idee secessioniste. «Il popolo cinese sa meglio di chiunque altro che tipo di persona sia il Dalai Lama», scandisce, riecheggiando una campagna di accuse contro il leader tibetano lanciata nelle scorse settimane dalle autorità. Tra l'altro, secondo un articolo pubblicato

dall'agenzia Nuova Cina, il Dalai Lama avrebbe ordinato gli omicidi di almeno quattro dei suoi oppositori. Secondo il portavoce, il premio Nobel per la pace è «l'ispiratore» delle «forze secessioniste», quello che «dà gli ordini». Negli anni passati in esilio, ha aggiunto, «non ha mai smesso di sobillare» i tibetani che vivono all'estero. Non è chiaro cosa abbia provocato la decisione di lanciare la campagna, la più pesante degli ultimi anni contro il leader spirituale del Tibet. Liu ha evitato di rispondere alle domande sulle misure concrete che Pechino intende prendere contro gli Usa e non ha chiuso del tutto la porta alla ripresa di un dialogo con gli inviati del Dalai Lama, sospeso dalla fine dell'anno scorso. «Non vedo nelle sue azioni alcun segno di sincerità», ha risposto ad una domanda sul possibile ritorno in Cina degli inviati del leader tibetano.

IL RITRATTO

GIANCESARE FLESCA

## Un uomo di pace dal signore della guerra

figli. Suo padre stava per morire quando il bimbo venne alla luce, guarendolo prodigiosamente. E inoltre si scoprì che il piccolo, malgrado la tenerissima età, riempiva spesso una borsa di oggetti dicendo: «Vado a Lasa, vado a Lasa». Altri indizi convinsero definitivamente i bonzi di aver trovato il XIV Dalai Lama: presero ai genitori orgogliosi il loro bambino e da allora, all'età di sei anni, fu rinchiuso in vari monasteri dove la sua educazione fu affinata. Poi affrontò tre diverse università monastiche e durante un

giorno sacro 15 saggi lo interrogarono sul «giusto pensiero» e poi altri 35 maestri sulla disciplina monastica e la metafisica. «Sua Santità», precisano le biografie ufficiali, superò gli esami con lode. Ultimo onore il Geshe Lharampa Degree (un dottorato di filosofia buddista) che ottenne quando, a soli 16 anni, era già stato incoronato «re del Tibet». Abbiamo raccontato come a 25 anni perse il titolo, o meglio il paese di cui era re, e della sua fuga in India scortato da un centinaio di fedeli. Ma la residenza indiana stava troppo

stretta al Dalai Lama: dall'inizio degli anni '60 cominciò un pellegrinaggio continuo, povero e non violento come quello di Gandhi, ostinato come quello di papa Wojtyła. E rapidamente si trasformò anche lui in un personaggio mediatico di grande appeal, in quanto il buddismo da lui predicato era intenso e mondano, sembrava offrire, all'opposto delle religioni monoteiste, un grande spazio all'uomo perché egli cercasse il suo dio o il suo «karma», senza verità rivelate, se non quelle dell'amore e della pace. Dovunque otteneva

rapide conversioni e cospicue elemosine, grazie alle quali creò una serie di istituzioni religiose e di fondazioni culturali per poter preservare «l'identità culturale tibetana» minacciata dagli occupanti cinesi. Avendo capito che dagli uomini di Pechino non avrebbe mai ottenuto la restituzione del suo regno, cominciò a chiedere almeno che il Tibet diventasse una «regione autonoma» all'interno dell'impero cinese. Così, nel 1989, ottenne il Nobel per la Pace. Ma per Bush forse è più importante che il Dalai Lama abbia così tanto prestigio da potersi permettere di apparire qualche anno fa come testimonial in uno spot televisivo dei computer Apple.